

◆ *Il direttore di Confindustria boccia la legge che regola i flussi: «Ci vuole libertà di movimento, tutti devono poter entrare»*

◆ *L'accusa è di protezionismo nazionalista «Sistema paragonabile a quello americano al tempo dei negri nei campi di cotone»*

◆ *Sostanzialmente d'accordo Cesare Romiti Per Calvisi, Ds, il rischio è invece quello di «deregolamentare, al ribasso, il mercato»*

IN
PRIMO
PIANO

Immigrati, Confindustria attacca il governo

Cipolletta: «L'obbligo di un contratto per entrare in Italia è una nuova forma di schiavismo»

ROMA Da clandestini a schiavi, da immigrati a braccia da sfruttare doppiamente, una volta come produttori di beni, l'altra come forgiatori del prepensionamento facile. Insomma i «nuovi lavoratori», quelli che sbarcano in Italia in tutti i modi illegali e possibili, sono merce umana da spremere, manovalanza a basso costo e ad alto rendimento per i padroni, come facevano i colonizzatori, come succedeva in miniera o nei campi di cotone cento e più anni fa. Così un capitalista doc, Innocenzo Cipolletta, si scaglia contro la legge sull'immigrazione italiana. Così il capo degli imprenditori nazionali, direttore generale di Confindustria, critica duramente le attuali disposizioni che regolano l'ingresso degli stranieri in Italia - «Entra soltanto chi ha un contratto di lavoro» - gettandoli in una nuova formula di sfruttamento che altro non sarebbe se non il «nuovo schiavismo» per di più mascherato da una pennellata di permissivismo che in realtà coprirebbe esclusivamente le esigenze di mano d'opera a basso costo e quelle di copertura pensionistica di una parte dell'industria produttiva del Belpaese.

«In Italia - ha detto Cipolletta parlando nel corso di un convegno

promosso dal settimanale «Liberal» - esiste un protezionismo del mercato del lavoro. Abbiamo cioè regole diseguate per l'italiano e che condannano l'immigrato a essere disoccupato o abitante del sommerso». Quello che manca in Italia - ha detto ancora Cipolletta - è la mancanza di libertà di assunzione che deve riguardare tutti, immigrati compresi, «altrimenti resistere a questi flussi migratori è vano». Per Cipolletta, «il fatto che si debba avere un contratto di lavoro per entrare in Italia è una nuova forma di schiavismo comparabile a quella dei negri nei campi di cotone negli Stati Uniti nel secolo scorso».

Insomma «come per i capitali, occorre una libertà di movimento per le persone che devono chiaramente rispettare le regole e le leggi». Anche per il presidente di Rcs, Cesare Romiti, sarebbe il caso di rivedere l'attuale legge sull'immigrazione: «Non mi pare che sia l'ideale - ha detto brevemente lasciando la sede dell'albergo che ha ospitato il convegno - Certo, forse andrebbe un po' rivista», ha tagliato eufemisticamente ma condividendo pienamente

l'attacco frontale di Cipolletta alle ultime disposizioni immigratorie e alla recente sanatoria. Secondo il direttore generale di Confindustria, Cipolletta, sarebbe infatti «stato meglio che fossero stati regolati quei lavori che hanno dichiarato di avere i 220.000 immigrati regolarizzati in questi giorni». È andato giù duro il direttore di Confindustria sulla vicenda che ha fatto invece tirare un sospiro di

solievo a molti extracomunitari che se non altro, grazie alle ultime disposizioni, si sono sentiti un po' più protetti e sono potuti uscire allo scoperto certi di aver conquistato nuovi diritti e più certezza sul fronte del lavoro e del soggiorno in Italia. Per Cipolletta si tratta al contrario di un bluff che non porterebbe vantaggi né agli immigrati-lavoratori né all'industria italiana: «Quello che auspico insomma è una maggiore libertà di ingresso legale nel nostro paese e nuove regole del lavoro che possano accettare gli immigrati, perché oggi queste regole li respingono ai margini. Preferisco avere 350.000 persone che entrano legalmente piuttosto che 350.000 clandestini

da mettere in regola successivamente».

Ovviamente, ha precisato ancora Cipolletta, questo non significa creare un doppio mercato del lavoro: «Le regole devono essere uguali per tutti. Ma oggi esistono regole che escludono una gran parte dei lavoratori dalla possibilità di lavorare. Bisogna modificare queste regole e mi riferisco ai contratti a termine, ai contributi sociali, ai livelli contrattuali». E ha concluso - riferendosi agli ultimi dati Inps che rivelavano come la stragrande maggioranza degli extracomunitari «in regola» paghi per un servizio, la quiescenza, che non riscuoterà mai - che «se un immigrato deve venire a pagare il 33% dei contributi sociali per consentire poi a un italiano di andare in pensione a 50 anni non va bene». A Cipolletta ha replicato il responsabile immigrazione dei Ds, Giulio Calvisi: «Se la posizione di Confindustria è ben diversa da quella di chiusura alla Bossi - ha detto -, tuttavia «non siamo in condizione di praticare la politica delle porte aperte che comporterebbe il rischio di deregolamentare il mercato del lavoro con una concorrenza al ribasso che farebbe sì comodo a molte imprese, ma non alla società europea e tanto meno agli immigrati».

CRIMINALITÀ

Il ministro Jervolino: si muova l'Onu È un affare internazionale

ROMA Obbligo di riaccolimento degli immigrati clandestini da parte degli Stati di origine. È la norma che le Nazioni unite stanno studiando e che fa parte dei protocolli aggiuntivi alla convenzione transnazionale. Norma su cui è d'accordo il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino perché «se l'Onu accettasse questo principio renderebbe possibile una concreta e reale determinazione dei flussi migratori non soltanto per l'Italia». Il ministro Jervolino ha rilevato anche la necessità di internazionalizzare la lotta all'immigrazione illegale che frutta dai 5 ai 7 miliardi di dollari alle varie organizzazioni criminali. All'in-

terno di questo fenomeno ne esiste un altro, ancor più drammatico, quello del trasporto di donne e bambini effettuato attraverso il sequestro o la violenza, l'inganno o la circonvenzione per sfruttamento sessuale o lavoro nero, «riducendo esseri umani a strumenti utili a far lucrare alla criminalità organizzata immensi, illeciti profitti».

Col ministro Jervolino, sul fronte della nuova legge italiana sull'immigrazione è intervenuto il direttore della Caritas di Roma, Guerino Di Tora, smentendo ipotizzate polemiche e precisando che «è buona e più efficace rispetto agli strumenti del passato». «Il ministro Jervolino è una

persona a noi vicina, sensibile ai problemi dell'immigrazione», ha aggiunto, e «il recente provvedimento di regolarizzazione è stata una scelta opportuna e coraggiosa». «La presentazione dell'annuale dossier della Caritas sugli immigrati - spiega ancora Di Tora - non è stata l'occasione, come qualcuno ha detto, per accusare il ministro degli errori della politica migratoria. L'obiettivo, invece è stato quello di mettere a disposizione i dati sul fenomeno migratorio per evidenziare le carenze degli anni '90 in materia di programmazione dei flussi e far perno sulla nuova legge per rimediare agli inconvenienti del passato». «Abbiamo anche valutato positivamente - aggiunge il sacerdote - il recente provvedimento di regolarizzazione». «Non siamo d'accordo, dunque, con chi vuole affossare la nuova legge che consideriamo buona e più efficace rispetto agli strumenti del passato. Anzi auspichiamo che il Parlamento ne approvi al più presto il regolamento applicativo».

«Auguriamo, invece - conclude monsignor Di Tora - il massimo insuccesso possibile alla raccolta di firme della Lega Nord per il referendum abrogativo della legge. Noi che lavoriamo per la convivenza armoniosa, in una società diventata multiculturale, non possiamo apprezzare iniziative simili. Di liegro denunciava che certi politici più che educatori sono sobillatori». «È importante ribadire - aggiunge infine Di Tora - che senza la legge 40 si tornerebbe pericolosamente indietro». Così come è importante, secondo il direttore della Caritas romana, parlare di cittadinanza degli immigrati.

L'INTERVISTA ■ DIEGO MASI, sottosegretario all'Interno

«La colpa è del mercato del lavoro»

MARISTELLA IERVASI

ROMA Non condivide la definizione di Cipolletta: «Una legge sull'immigrazione quasi da schiavismo». Anzi la boccia. Ma Diego Masi, sottosegretario all'Interno con delega alle politiche dell'immigrazione, condivide in pieno il contenuto dell'affermazione fatta dal direttore generale di Confindustria. Spiega: «Cipolletta non ha fatto una critica alla legge Turco-Napolitano. Ha posto un problema serio: la rigidità del mercato del lavoro italiano».

Sottosegretario Masi, il direttore generale di Confindustria, Cipolletta, ha attaccato il governo D'Alema. Ha detto che «l'attuale legge sull'immigrazione favorisce il nuovo schiavismo». Come replica?

«Non è vero. Non è schiavismo. Quella di Cipolletta è stata una affermazione pubblicitaria troppo forte. Se fosse così, allora dovrebbe valere per tutti gli italiani immigrati che lavorano in nero. Vuole sapere quanti sono? Cinque milioni. Il punto, comunque, non è la legge sull'immigra-

zione...».

E quale allora la questione? «Cipolletta non ha fatto una critica alla legge, ma al sistema di rigidità del lavoro italiano».

Sispièghimeglio. «Il sistema del lavoro italiano è il più rigido d'Europa: sia le assunzioni sia i licenziamenti, da noi, sono cose difficili da mettere in pratica. Non si può né entrare né uscire. E tutto ciò provoca disoccupazione e lavoro nero. E se è difficile per gli italiani essere assunti regolarmente, figuriamoci per gli stranieri!».

Quanti sono, invece, gli immigrati «regolari» dal punto di vista lavorativo?

«Gli stranieri con un regolare permesso di soggiorno per lavoro sono circa un milione. Solo 230.000 sono però iscritti all'Inps. Nel senso che pagano i contributi previdenziali. Vale a dire: un quarto è regolare, mentre i tre quarti vivono nel sommerso. Questo è un dato

che deve far riflettere. Non tanto sulla legge per l'immigrazione, ma sulle leggi che regolano il lavoro nel suo complesso».

Rigidità del mercato del lavoro. D'accordo. Ma secondo la Confindustria le regole diseguate per l'italiano condannano gli immigrati a essere disoccupati o abi-



Ma quale schiavismo! Occorre flessibilizzare le regole del lavoro

tanti del sommerso. Condividi il pensiero di Cipolletta?

«Non è un problema di marginalizzazione dell'immigrato. Essendoci tre milioni di disoccupati, è chiaro che l'immigrato non trova spazi. Si trova in una posizione residuale».

Ma una soluzione, se c'è, quale potrebbe essere?

«Flessibilità. Flessibilizzare le regole del lavoro in Italia, rendendo più facile l'accesso e l'uscita dai posti di lavoro. Purtroppo quando il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha pronunciato questa parolina magica, «flessibilità», si è visto quello che è successo: i sindacati hanno subito bloccato ogni possibilità di dialogo e il governo si è fermato. A mio avviso è un errore, sia per i lavoratori stranieri sia, e soprattutto, per i disoccupati e i lavoratori del sommerso italiano».

Torniamo agli immigrati. Quali vantaggi potrebbero ottenere con un mercato del lavoro flessibile?

«Solo se il nostro sistema fosse flessibile si potrebbe pensare di rendere meno pesante la contribuzione fiscale degli immigrati. E solo a quel punto si potrebbe cominciare a parlare di un doppio binario del lavoro».

Che consentirebbe cosa? «Le cosiddette gabbie salariali, contratti a termine o contratti coordinati continuativi. Ma queste sono soltanto mie riflessioni personali. Non parlo a nome del governo».

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «È mio figlio, l'ho portato in pancia, non capisco perché non me lo fanno vedere. Lo so. È morto, ed è morta anche Amina. Ma nessuno vuole dirmelo». Non si dà pace Sharifa, somala, 40anni. Ha già perso il marito, commerciante di tessuti, in un incidente stradale, tre bambini, e ora l'hanno separata dall'unico figlio che le è rimasto. Da mesi non mangia, non dorme. Per fuggire dagli orrori della guerra e della miseria, Sharifa vende quel poco che le resta e decide di raggiungere la sorella che vive in Gran Bretagna. Ma il suo viaggio della speranza finisce l'11 maggio scorso, all'aeroporto di Linate. Lì, dopo un controllo della polizia di frontiera, viene arrestata insieme ad Atas, il cugino che l'accompagnava. Insieme a loro viaggiavano Abulkadir, 10 anni, figlio di Sharifa, e la nipote Amina - il padre era rimasto grave-

IL CASO

Il figlio è suo ma non glielo lasciano nemmeno vedere

mente ferito in un'azione di guerriglia, di un anno più grande. Dopo una notte all'aeroporto, gli adulti vengono portati a San Vittore. L'accusa: traffico internazionale di bambini. Un provvedimento chiesto dalla Pm Ilda Boccassini e sottoscritto dalla Gip Francesca Manca. Loro, i piccoli, mandati in un istituto a Monza.

Un'accusa infame. E tutto per quel maledetto passaporto. Irregolare, certo, perché, spiega Marian Ismail, vicepresidente dell'Associazione donne e bimbi somali, non rilasciato da un'autorità. «Ma in Somalia, visto lo sfascio delle istituzioni, è im-

possibile averne uno regolare. Non è un mistero per nessuno». Orrori della burocrazia. Sharifa ha un bel dire che quel figlio è suo e che la bambina è la nipote.

Nessuno l'ascolta, nessuno vuole crederle. Né a lei, né al cugino. A complicare la situazione, la lingua. I due provengono da Brava, e parlano una lingua incomprensibile. Sharifa non parla una parola di italiano, Atas qualcosa capisce, ma non più di tanto. Quei ragazzini, insomma, secondo gli inquirenti sono stati portati in Italia «a fini di lucro», come recita l'articolo di legge che incrimina i due cugini

profughi. Ma poi arriva la prova. A dicembre il risultato dell'esame del Dna conferma che Abulkadir è il figlio di Sharifa. Però le cose non cambiano. La mamma non può riabbracciare il suo piccolo. Intanto la donna, dopo sei mesi di prigione, viene trasferita in ospedale. Il suo fisico è debilitato. Ai limiti dell'anoressia, Sharifa perde intorno ai 15 chili. «Voglio i bambini, voglio i bambini», ripete in una dolorosa nenia. «Mi dicono mangia, ma come faccio a mangiare se non so che fine hanno fatto?». Minuta, il volto visibilmente smagrito, sotto lo «scias» che le copre il capo, i capelli sono ingrigiti «nel giro di poco tempo», dice il cugino. A giugno, il primo processo per direttissima viene invalidato per l'annullamento del capo d'im-

putazione giudicato troppo «genericamente formulato». «Il procedimento a loro carico dovrebbe essere archiviato a breve», spiega Antonino Carollo, l'avvocato che segue la loro vicenda, al quale Atas rivolge ossequiosi ringraziamenti. Di fatto i due cugini sono liberi, ma resta il tormento dei bambini, affidati al servizio sociale. Per sostenere Sharifa e Atas sono scesi in campo l'Associazione madri e bimbi somali e i Verdi. Marian Ismail e la battaglia Maddalena Antona Traversi hanno rivoltato Milano per ottenere almeno il permesso dal Tribunale dei minorenni di far incontrare Sharifa e i bam-

bini. «Ha comprato una bambola per Amina e un'automobilina per il figlio - traduce Marian - Voleva solo vederli, dire che è viva e accertarsi che siano vivi anche loro, ma ci hanno trattato a pesci in faccia». E Sharifa, nonostante le rassicurazioni dell'avvocato, del cugino, di Marian e Maddalena, continua a credere che i piccoli siano morti. «Altrimenti me li farebbero vedere». Per lei le nostre leggi sono al di là di ogni logica. Altro che difendere i bambini! Non ca-

dica perché le siano stati tolti «con la forza». Non capisce come mai, nonostante il Dna abbia confermato che Abulkadir sia suo fi-

glio, non possa non solo non raverlo con sé, ma nemmeno vederlo per qualche minuto. Suo figlio è suo figlio. Punto e basta. E Amina sua nipote. Anche se nel caso della bambina, malauguratamente, resta difficile confermare il grado di parentela. Per Sharifa, insomma, tutto è così logico da rendere l'intera vicenda kafkiana. O peggio, crudele fino ai limiti dell'incomprendibile. Non si rende conto che logica e legge, sebbene inizino entrambe per elle, spesso sono a distanza siderale l'una dall'altra.

Ma dopo tutta questa odissea, cosa pensate della giustizia italiana? «È buona. Ho fiducia. Non potrei mai dimenticare l'avvocato Antonino, che c'è stato e ci è sempre tanto vicino», risponde diplomaticamente Atas. «E poi noi somali siamo «parenti» degli italiani». Anche Sharifa dice di aver fiducia nella giustizia. Ma i suoi occhi sembrano smentire le sue parole. Poi riprende la nenia: «Sto male, voglio i bambini».



Maurizio Di Loreti

DONNE MIGRANTI

Non più al seguito dell'uomo ma per lavorare

NAPOLI L'immigrazione in Italia sta perdendo la connotazione prevalentemente maschile che l'ha finora caratterizzata. I numeri emersi al convegno «Le Meditteranee - Diritti Universali e Culture diverse, organizzato dalla Commissione nazionale per le Pari opportunità - danno un identikit sorprendente di donne immigrate in largo aumento, rispetto alla tradizionale funzione di mogli o compagne al seguito per ricongiungimento del nucleo familiare che resta prerogativa delle donne del nordafrica. I dati (Istat su un totale di 1022896 di permessi di soggiorno, 564283 uomini, 458613 donne) mostrano come le donne extramediterranee si trasferiscano nel Belpaese per motivi di lavoro, spesso non legate a strutture produttive, ma a servizi alla famiglia (domestiche, assistenti agli anziani o ai bambini). Tra le comunità al femminile, la più numerosa è quella filippina (38570).

